

La mistica di **san Silvano** del Monte Athos



■ **PIETRO CITATI**
Scrittore e saggista

Quando era giovane, Silvano del Monte Athos, che diventò uno degli ultimi grandi santi ortodossi, era un ingenuo e mostruoso Pantagruèle. Era nato nel 1866 nel governatorato di Tambov. Frequentò la scuola del suo villaggio solo per due inverni. A diciannove anni era un giovane alto e robusto, che lavorava come carpentiere nella proprietà del principe Trubeckoj. Le ragazze lo amavano e lo corteggiavano.

Una domenica di Pasqua fece insieme alla famiglia un pranzo abbondante, durante il quale mangiò molta carne. Nel pomeriggio, la madre propose di preparargli una frittata: il figlio accettò e divorò un'immensa frittata di cinquanta uova, come se fosse posseduto da un appetito insaziabile. Nelle sere di festa andava all'osteria, dove beveva tre litri di vodka senza ubriacarsi. Tutto ciò che era enorme, faticoso o doloroso, sembrava fatto apposta per lui. Quando pranzava con i suoi compagni, prendeva nella cucina un paiolo di minestra bollente con le mani nude e lo portava sino alla tavola. Con un pugno rompeva un grosso pezzo di legna. Percuoteva gli amici e li gettava al suolo come fili di paglia. Un giorno fu sul punto di uccidere uno dei suoi compagni. Fino al servizio militare, continuò così la sua esistenza di gigante rabelaisiano.

Quand'era bambino, il padre aveva ospitato per qualche giorno un venditore ambulante di libri, il quale cercava di spiegargli che Cristo non era Dio e, anzi, che Dio non esisteva. Diceva continuamente: «Ma dov'è questo Dio?». Silvano bambino pensava fra sé: «Quando sarò grande andrò a cercare questo Dio per tutta la terra». La ricerca cominciò presto. Durante il servizio militare, tra il 1886 e il 1892, pensava sempre a quel Cristo solitario e fuggiasco, al Monte Athos, dove Cristo era profondamente venerato, e al «Giudizio finale». Nell'ottobre 1892, a ventisei anni, raggiunse il Monte Athos e non lo lasciò più, salvo un periodo in cui venne richiamato alle armi come riservista. Appena giunto, trascorse alcuni giorni in ritiro, per ricordarsi di tutti i peccati che aveva commesso: peccati che credeva innumerevoli, mentre erano avvolti da una profonda innocenza del cuore. Annotò i peccati, poi li confessò a un padre spirituale, soggiogato da un ardente e irresistibile desiderio di pentimento. Il padre spirituale gli disse: «Tu hai confessato i tuoi peccati dinanzi a Dio: sappi che ti sono stati perdonati».

Così Silvano cominciò la sua vita di monaco devotissimo. Lavorava al mulino, dove produceva ogni giorno più di otto quintali di farina. Era quasi analfabeta; ascoltava le lunghe prediche nella cappella del monastero: quelle prediche erano imbevute di immagini e idee della tradizione mistica bizantina, ed egli prese a leggere

Simeone Ivanovic Antonov (1866-1938), più noto come «Silvano del Monte Athos» o «Silvano Athonita», grande mistico russo canonizzato il 24 novembre 1987.

Simeon Ivanovic Antonov (1866-1938), better known as «Silvanus of Athos» or «Silvanus the Athonite», the great Russian mystic canonized on November 24, 1987.

The mysticism of Silvanus of Athos

There is a particular figure of saint in the Orthodox tradition that represents an original form of asceticism. Silvanus, the gentle giant endowed with exceptional physical resistance, forgot he was a carpenter and dedicated his life to searching for God, adapting himself to a strictly monastic rule on Mount Athos. His mysticism recreated the condition of desolation of Adam who, sinning, had lost contact with God. This nostalgia for God, which is of all those who believe, guided his life, based on humility and prayer which was total and continuous. Respect and glorification of nature created by God were absolute values for him. He harboured a dreadful sense of sin deep in his soul, which allowed him to perceive the most atrocious representations of eternal punishment, hell.

i testi originali. In primo luogo, Isacco di Ninive e Simeone il Nuovo Teologo, poi gli *Apoftegmi* dei padri del deserto, *La Scala* di Giovanni Climaco e i testi di un mistico russo del diciannovesimo secolo, Serafino di Sarov. Sentii il bisogno di stendere per iscritto la folla di pensieri che gli tumultuava nella mente: riempiva foglietti, lettere, annotazioni in margine ai libri o ai cataloghi di fiori. Non componeva veri e propri saggi, sebbene *Il lamento di Adamo* sia un capolavoro letterario. Le pagine di Silvano dell'Atos sono state raccolte alcuni anni fa in un libro, *Nostalgia di Dio*, ottimamente tradotto da Adalberto Mainardi (Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose). La stessa casa editrice ha pure pubblicato *Silvano del Monte Athos* di Jean-Claude Larchet.

La mistica di san Silvano era una mistica della perdita, non della presenza della grazia di Dio. La figura fondamentale del suo mondo era Adamo. In paradiso, Adamo aveva conosciuto la dolcezza dell'amore divino; e, dopo essere stato cacciato, soffriva

William Blake
(1757-1827)
Dio giudica Adamo,
1795, inchiostro
e acquerello
su carta, Tate
Gallery, Londra.

William Blake
(1757-1827),
God Judging Adam,
1795, ink and
watercolour on
paper, Tate Gallery,
London.



©2017, Tate, London / Foto Scala, Firenze

Il Santo Monte Athos, State History Museum, Mosca.

The Saint of Mount Athos, State History Museum, Moscow.

amaramente e levava profondi gemiti. Le lacrime gli scorrevano sul volto, gli bagnavano il petto, e il deserto ascoltava i suoi lamenti. Il freddo e la fame lo torturavano; gli animali e gli uccelli, che in paradiso lo avevano amato, ora avevano paura di lui e fuggivano da-

vanti ai suoi passi. L'anima di Adamo era tormentata da un solo pensiero: «Ho fatto soffrire il Dio che amo». Non piangeva per la bellezza del paradiso perduto, ma perché aveva ferito l'amore di Dio, che continuava ad attrarre la sua anima fino in cielo.



Montadori Portfolio/Album



Fotolia

Ora Adamo viveva soltanto di nostalgia. Languiva senza posa per Dio, lo pregava giorno e notte perché il nome del Signore era dolce e dolcemente desiderato. Cercava insaziabilmente di vedere l'*Invisibile* e di afferrare l'*Inafferrabile*. Quando il Signore lo visitava e fuggiva, egli lo cercava: «Dove sei, mia luce? Dove sei, mia gioia? La tua impronta effonde profumi nella mia anima, ma tu non ci sei, e la mia anima ha nostalgia di te. Perché mi hai nascosto il tuo volto? Da lungo tempo la mia anima non ti vede e langue per te e ti cerca in lacrime. Dov'è il mio Signore? Perché non ti vedo nella mia anima? Cosa ti impedisce di vivere in me?». La condizione della nostalgia di Dio era la più alta che l'uomo potesse conoscere: l'aveva conosciuta Adamo, ma, per san Silvano e gli uomini moderni, era una condizione terribilmente difficile da conservare. La nostalgia li abbandonava: tutto diventava vuoto e deserto ed era impossibile sopportare la vita.

Così, a san Silvano, non restava che una soluzione: abitare nell'umiltà, che è il cuore metafisico del Cristianesimo; se Cristo si era incarnato ed era morto sulla croce per umiltà, egli doveva imitarlo, senza sosta né fine. Quando riusciva a essere umile, come gli

Sopra: il grandioso monastero di San Panteleimon, uno dei venti della Chiesa ortodossa nella Repubblica del Monte Athos in Grecia, ove nel 1896 san Silvano ricevette i voti monastici. A destra: il fedele - diceva Simeone il Nuovo Teologo - è «una sorgente che sgorga: acqua viva che danza e balza sempre e inaffia le anime con profusione...».

• Above: the grand Saint Panteleimon monastery, one of twenty belonging to the Orthodox Church in the Republic of Mount Athos in Greece, where in 1896 Saint Silvanus took his monastic vows. Right: a believer - Simeon the New Theologian said - is «a gushing spring: living water that is always dancing and leaping and which waters souls with profusion...».

chiedeva Gesù, la sua vita diventava lieve e gioiosa, tutte le cose erano care allo spirito, la quiete, la pace e il ristoro discendevano nell'animo affaticato e aggravato. Silvano vedeva nell'onda della ripetizione una forza musicale e consolatrice; e non fece che ripetere sino all'ultimo giorno due versetti di Matteo, sempre eguali o lievemente variati, come se contenessero tutto il significato del Cristianesimo.



Fotolia

Quando san Silvano pregava, la preghiera veniva svuotata di ogni contenuto e di ogni significato preciso; e si riduceva alla semplice affermazione e ripetizione del nome e della presenza di Cristo, come quella dei mistici Sufi, che si riduceva anch'essa all'affermazione dell'esistenza di Allah. Il fedele diceva: «Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me». Nient'altro che queste nude parole. Ma questa preghiera non doveva smettere mai: continua, incessante, come è continua la presenza di Cristo nel mondo. Secondo Isacco di Ninive, san Paolo aveva detto: «Lo spirito, quando abita nell'uomo, non smette di pregare: prega continuamente». «Allora - Isacco aveva aggiunto - né quando dorme né quando è sveglio la preghiera del fedele cessa nella sua anima; ma, sia che mangi, sia che beva, sia che dorma, sia che faccia qualcosa e perfino quando è immerso nel sonno, le esalazioni della preghiera si levano nel suo cuore senza fatica. Allora ha ottenuto la preghiera non per un periodo limitato, ma sempre; e quando è finita di fuori, essa è celebrata nel suo segreto».

Mentre san Silvano pregava, il cuore diventava tenero, umido. Gli occhi si riempivano di lacrime soavi: una sorgente, un fiume incessante. Giovanni Climaco ricordava che la perfezione consisteva nel piangere quando si prega: cioè sempre. Le acque discendevano dagli occhi del fedele come acque di torrente, mescolandosi alle preghiere, alle letture, alla meditazione, al cibo e alla bevanda. Il fedele - diceva Simeone il Nuovo Teologo - è «una sorgente che sgorga»: acqua viva che danza e balza sempre e inaffia le anime con profusione, e come da una cisterna si rovescia su coloro che sono vicini e coloro che sono lontani, e fa traboccare le anime che ricevono la parola con fede. Non erano soltanto lacrime di pentimento e di compunzione. Dapprima lacrime di tristezza, rade e amare, poi sempre più abbondanti, sempre più dolci, «vera e propria rugiada celeste», che si



Fotolia

trasformava in un radioso pianto di gioia, come se la gioia fosse la sostanza stessa del dolore cristiano. Era la grazia: questa fontana, diceva Giovanni, «che zampilla in noi fino alla vita eterna».

Come la preghiera, l'amore non aveva fine. San Silvano aveva vissuto a lungo sulla terra e amava la bellezza terrena: il cielo e il sole, i giardini e il mare e i fiori, i boschi e i prati, la musica e tutto ciò che sulla terra gli dava gioia. Viveva in una condizione di perenne felicità pasquale: «Ogni cosa è buona: il mare magnifico, la gente amabile, la natura amabile, il corpo leggero». Come Serafino di Sarov, era convinto che il primo libro scritto da Dio fosse il cosmo; e avrebbe voluto allontanarsi dal monastero per nascondersi nella foresta tra gli orsi, le volpi, le lepri, dando ai luoghi vicini i nomi delle località evangeliche per rivivere mentalmente la vita del Salvatore. Aveva compassione per ogni creatura vivente. Una volta che uccise una mosca pianse per tre giorni e per tre notti, scorgendo in quell'insetto quasi ripugnante le figure di tutti gli esseri umani e animali e vegetali che Dio aveva creato. «Verde è la foglia degli alberi – si rimproverò aspramente – e tu l'hai strappata senza nessuna ragione».

Non dobbiamo meravigliarci se quest'uomo, che amava le foglie e le mosche, ci abbia dato una delle più tremende descrizioni dell'inferno in cui vive l'uomo, in tutti i tempi e specialmente nei tempi moderni. Immaginava che i demoni riempissero la sua cella con le loro immense figure: per evitarli, si voltava prostrandosi davanti alle icone e i demoni si collocavano dinanzi ad esse, aspettando che egli si inchinasse.

San Silvano condusse una vita semplice e lineare come i contadini russi e i monaci athoniti; non fu un monaco "dotto", ma divenne un santo monaco dell'Umiltà divina.

• *Saint Silvanus conducted a simple and straightforward life much like the Russian farmers and Athonite monks; he was not a learned monk, but became a holy monk of divine Humility.*

In qualsiasi luogo egli abitasse, scendeva l'alito della speranza, il soffio quieto e indomabile della carità cristiana.

• *Wherever he lived, an atmosphere of hope was emanated, a quiet and indomitable breeze of Christian charity.*

Gli dicevano: «Tu ora sei santo», oppure: «Tu non sarai mai salvato». Dio gli aveva dato un senso acutissimo del peccato: gli aveva fatto conoscere la sua essenza sottile con una tale penetrazione e intensità che gli sembrava di vivere tra le fiamme e i tormenti dell'inferno perfino lì, nel santo monastero del Monte Athos. All'improvviso si accorgeva che aveva perso la grazia: l'anima si sentiva rifiutata, cacciata, gettata via, immersa nelle tenebre. Diceva: «Dove sei, Signore, perché mi hai abbandonato?». E ricordava la frase di Giovanni Climaco: «Le sofferenze di coloro che hanno perduto la grazia sono molto superiori a quelle dei condannati a morte e di coloro che piangono i propri morti».

Proprio in quel momento estremo, presso l'abisso della perdizione, Dio gli diceva: «Tieni la tua mente agli inferi e non disperare». San Silvano sapeva che la nostra condizione abituale è il peccato, la tragedia, l'inferno. Ma nulla era più grave che essere offuscato dalla disperazione, dicendo a se stesso: «Non mi salverò». In qualsiasi luogo egli abitasse, anche nel punto più lugubre e profondo dell'inferno, scendeva l'alito della speranza, il soffio quieto e indomabile della carità cristiana.



Fotolia